

Un impegnato dibattito al Consiglio generale dopo la relazione di Lama

# La CGIL prepara il congresso '85

## Del Turco: «Non regaleremo a nessuno un sindacato paralizzato dalle divisioni»

L'invito a cogliere le novità politiche - Garavini: fare i conti con il movimento sceso in campo dopo il 14 febbraio - Pizzinato: «Il Parlamento si è già pronunciato per una trattativa che parta dal grado di copertura della scala mobile dell'83» - Il «patto» di Militello



Sergio Garavini



Ottaviano Del Turco

ROMA — Una CGIL più unita o sempre sull'orlo dello «strappo», più aperta a un progetto avanzato di cambiamento o ancora in difesa? La risposta è stata chiara quando Ottaviano Del Turco, a metà dei lavori del consiglio generale in corso ad Arcidia, ha detto senza mezzi termini che «non sarà fatto a nessuno il regalo di una CGIL divisa e paralizzata nella contemplazione delle proprie ferite». La negazione così ferma di una pagina che pure la CGIL ha sofferto all'indomani dell'accordo separato del 14 febbraio, ha segnato la discriminante con un'altra pagina, certo ancora tutta da scrivere ma ben lontana dal risentimento che ha caratterizzato quello esposto l'altro giorno da Celata per l'aspetto giudiziario sul governo dato da Lama nella sua relazione che sembrava dover bloccare la ricerca di una prospettiva diversa che si è resa più salda con l'indicazione di un più chiaro ruolo del sindacato e del suo più stretto legame con i lavoratori.

Ora questa ricerca può andare avanti. Ha già registrato le voci di Pizzinato, Militello, Lettieri, Garavini, Trentin, di tanti altri dirigenti a ogni livello della CGIL, per caratterizzarsi subito con la comune volontà d'una risposta efficace anche alla crisi che il sindacato intero sta attraversando. Il giudizio di Del Turco sul governo, è evidente, non è lo stesso di Lama, ma come il se-

gretario generale anche il suo aggiunto ha voluto guardare più in là, a quell'opzione per l'alternativa compiuta dalla CGIL e che oggi non è considerata «una ripetizione di un vecchio errore» ma un progetto di discussione che sappia cogliere «gli elementi di movimento». A cominciare dalla crisi «di identità e di ruolo» che scuote la DC: «Può produrre — ha detto Del Turco — mutamenti straordinari».

Gli sbocchi possibili, però, appaiono opposti tra loro: «O un patto di forze diverse che si candidano a dirigere il Paese sulle discriminanti del lavoro e del rinnovamento dello stato sociale, oppure una ripresa dell'egemonia conservatrice». La scelta della CGIL è fuori discussione, ma perché sia praticabile — ha sostenuto Del Turco — «dobbiamo sporcarci le mani, non chiuderci in uno spirito di autosufficienza, fare insomma il rovescio esatto del gioco della CISL, che tanto somiglia a quello praticato a metà degli anni Sessanta con le cosiddette premesse di valore, che tennero al palo il processo unitario, perché se così fosse si comincia con Carniti, non si risparmierebbe Benvenuto, e prima o poi, una tale linea entrerebbe anche dentro la CGIL coinvolgendo tutti».

«C'è bisogno invece partire dai contenuti: il fisco, i decreti della contingenza, i quattro punti di scala mobile, la trattativa tra le parti so-

ciali. Difendendo le ragioni della CGIL, perché «sono di tutti» ha sottolineato Del Turco, ma per misurarsi «sugli obiettivi e non sugli ostacoli». Il segretario generale aggiunto della CGIL ha fatto l'esempio del «tetto» del 7%, per dire che non si tratta di negoziare ma di non subirlo così com'è oggi, tutto unitario nei confronti dei salari e non credibile nemmeno come espressione della politica dei redditi.

La riduzione dell'inflazione è sicuramente un obiettivo di tutti nel sindacato, ma il problema attiene alle politiche da perseguire per realizzarlo, ben al di là degli stessi strumenti. Lettieri ha messo in discussione la «cultura» che ispira la politica dei redditi così come concretamente praticata dal governo, ma con l'ultimo «tetto» del 7%, per l'85: «Porta inevitabilmente alla maxi-trattativa che imprigiona il sindacato al ceppo di astratte compatibilità».

Del resto, è successo quest'anno ed è proprio dei fatti di politica economica che Garavini ha fatto discendere la sua analisi. C'è stato il taglio della scala mobile, associato a un ulteriore incremento del prelievo fiscale reale. Il governo ora vanta l'abbattimento del tasso di inflazione, ma questo risultato non è stato affatto utilizzato per correggere la politica economica in senso meno restrittivo. Anzi, a una persistente stretta

monetaria, corrisponde l'acuitarsi dello scontro sociale: c'è il ricatto dei decreti ma c'è anche quello sull'occupazione (alla Magagnoli Marcelli si sta sperimentando la via al licenziamento, ha denunciato Airoidi, della STOM).

Questo quadro non può essere rimosso, soprattutto nel momento in cui c'è chi torna a proporre di convalidare e magari ripetere il 14 febbraio. Così, la stessa linea da seguire sulla scala mobile e sul reintegro dei quattro punti si carica oggi del significato «del superamento dell'accordo separato e del decreto». Si tratta — ha detto Garavini — di fare i conti con tutto ciò che il movimento ha messo in campo all'indomani del 14 febbraio: «Non era solo protesta e solo quattro punti. Ma con quel movimento, nei fatti, c'è intervenuta una soluzione di continuità». Il recupero, certo, va realizzato guardando in avanti. Il problema — lo ha voluto sottolineare anche Garavini — non è di ordine patriottico o di organizzazione, e nemmeno si può credere che la risposta stia solo in una unità d'azione tra organizzazioni nel momento in cui si siano compatte al loro interno («Sarebbe unicamente una forzatura politica»). Il confronto unitario si ricostituisce per corresponsabilità e autonomia del sindacato, misurandosi con i lavoratori in un vero pro-

cesso di democrazia che dia senso anche alla mediazione e trovi sbocco in una unità effettiva.

L'unità è stato il comune denominatore del dibattito. Militello ha proposto a CISL e UIL di fissare le regole per un nuovo «patto», partendo dall'impegno di tutti a non fare più accordi separati per affrontare e risolvere le differenze non in termini di contrapposizione frontale ma costruttivi, camminando con l'iniziativa unitaria sui temi concreti di oggi, compresa la trattativa per la riforma del salario.

Ogni discorso, però, rischia di infrangersi contro la «pregiudiziale» di Carniti sui quattro punti. Pizzinato ha ricordato che il pentapartito quando varò il decreto che tagliava la scala mobile avvertì il pericolo che sin da allora la CGIL intera denunciava, di una trattativa condotta dalla maggioranza del potere contrattuale del sindacato. C'è un ordine del giorno del Parlamento che vincola il grado di copertura della scala mobile all'accordo del 22 gennaio 1983. Possibile che proprio nel momento in cui si voglia fare autolesionismo? Non si tratta — ha insistito Pizzinato — di accettare ciò che l'una o l'altra organizzazione ha fatto, ma di partire da quanto è stato fatto unitariamente.

Pasquale Cascella

La scelta del governo italiano per Bruxelles

# CEE: incredulità per la nomina di Ripa di Meana

La designazione sarebbe stata comunicata al francese Delors - Craxi vorrebbe per il nuovo commissario la responsabilità degli esteri



BRUXELLES — La sede della Commissione CEE

**Dal nostro corrispondente BRUXELLES** — Che a raccogliere l'eredità di Antonio Giamatti, come uno dei due commissari italiani nell'esecutivo CEE, sarà il socialista Carlo Ripa di Meana sembra ormai certo. Ieri negli ambienti comunitari, si è diffusa notizia che la lettera di designazione del nuovo commissario da parte del governo italiano, è stata già recapitata al francese Jacques Delors, che il prossimo 5 gennaio entrerà in carica come presidente dell'esecutivo. Delors, ovviamente, non certamente eviterà anche in futuro di esprimere qualsiasi giudizio sulla scelta del governo di Roma. Ma se sono vere le intenzioni che tutti gli attribuiscono, di voler impegnarsi per un rilancio dell'autorità, del prestigio e delle competenze della Commissione, la prospettiva dell'arrivo a Bruxelles di Ripa di Meana sicuramente non lo riempie di gioia.

D'altra parte, se il futuro presidente è tenuto alla discrezione, non altrettanto può dirsi per gli altri esponenti della vita comunitaria. Tra i funzionari, a parte rare eccezioni, tutte italiane, domina l'incredulità e rammarico per l'idea che una carica che si elegge nel Parlamento Europeo il 17 giugno scorso.

Scenoteo, inoltre, è stato creato da voci che sono circolate sempre ieri, secondo cui la designazione Ripa di Meana, proprio nel giorno in cui la Camera avrebbe messo in discussione il progetto di Unione Europea; una terza ipotesi è che un'iniziativa sul tema più drammatico della vita sociale della CEE,

la disoccupazione, su cui altre forze stanno muovendosi, mentre Roma non ha nulla da dire.

Inoltre, c'è da aggiungere che negli ultimi tempi il comportamento dei nostri ministri nelle istituzioni CEE non ha proprio brillato per coerenza ed intelligenza politica. Andreotti, che ha avuto certo i suoi guai (peraltro risaputi anche negli altri Paesi) si è fatto sempre più «straniero» a Bruxelles, sia nel senso che non lo si è visto troppo spesso alle riunioni del Consiglio, sia che sono apparse sempre più chiare le sue propensioni a collocare la politica estera dell'Italia su sponde che con la CEE hanno poco a che fare. Il ministro dell'Agricoltura Pandolfi è riuscito a trascinare l'Italia sul banco degli accusati in tutte e due le materie più delicate del suo settore. Sul vino, il rifiuto inarticolato del sistema delle quote e le reticenze sulle eccedenze produttive, hanno isolato il nostro Paese da tutti gli altri. Sul latte, dopo aver accettato il compromesso che istituiva le quote, è andato in giro per l'Italia assicurando gli alleatori che il sistema non sarebbe mai stato applicato e che se dalla CEE fossero piovute sanzioni, se ne sarebbe fatto carico il governo. Il che varrà all'Italia una denuncia presso la Corte di giustizia. Può darsi che questa non abbia effetti pratici drammatici, ma non è difficile immaginare quale credibilità e quale autorità circondano Pandolfi quando, dal primo gennaio, si troverà a presiedere le riunioni dei ministri dell'Agricoltura dei Dieci.

Paolo Soldini

# La «svolta» necessaria per ricostruire potere contrattuale e una nuova unità

E alle porte del 1985 sarà l'anno dei congressi delle tre grandi confederazioni CGIL-CISL-UIL. Sarà anche l'anno di importanti appuntamenti politici (elezioni presidenziali, amministrative), l'anno che prepara i rinnovi dei contratti di lavoro. Sono queste le scadenze che fanno da sfondo alla seria ricerca avviata al Consiglio generale della CGIL, nel salone di Arcidia, mentre i giornali riportano i segni esteriori di una crisi politica e sociale vistosa.

C'è negli interventi — a cominciare dalla relazione di Luciano Lama — la volontà di una svolta per il sindacato, la volontà di rovesciare una sorta di politica difensiva che in questi anni ha tenuto come in chiodo le tre centrali sindacali provocando, tra l'altro, malessere e inquietudini nel mondo del lavoro. Nasce da qui la presa di

distanza, in qualche modo, dal tetto del sette per cento agitato dal governo non tanto come traguardo anti-inflazionistico, quanto come coproibizione di pioniere. Non è che la CGIL decida improvvisamente di far propria una sorta di rivendicazionismo massimalista. La CGIL propone ai lavoratori, agli altri sindacati, un rispetto autonomo e non dettato dall'alto, delle compatibilità economiche, una scelta autonoma di rigore e coerenza, delineando obiettivi e priorità. E questo perché rifiuta la ripetizione stanca di maxi-accordi centralizzati e triangolari, scetti, appunto, sotto fragili strati.

È in gioco il potere del sindacato. I cinque miliardi tolti dalle retribuzioni nel 1984, attraverso i punti tagliati di scala mobile, sono stati compensati e superati con altre quantità di denaro distribuito però a discrezione degli imprenditori. Hanno voluto «pagare la forza lavoro, ma decidendo loro come e quanto, senza contrattazione. Sono state così legate le mani al sindacato su questo aspetto come su altri nei processi produttivi e fuori dai processi produttivi. È un potere la riconquistare. La svolta che la CGIL persegue parte da qui. La riforma del salario può far riscattare una capacità di governo della busta paga. Ma quali trattative sono possibili se Lucchini vuole annullare i decimali e quindi annullare o quasi il meccanismo stesso che si dovrebbe riformare? Quali trattative sono possibili se il governo, con la sua legge finanziaria, nega l'inizio di quella riforma dell'IRPEF che tanto pesa sulla busta paga? Le tre centrali sindacali sono unite su questa

impostazione. È aperta invece una discussione sul famoso reintegro dei quattro punti (aggiungendo il decreto del 14 febbraio) e sul reintegro del lavoro, ma decidendo loro come e quanto, senza contrattazione. Non è possibile prefigurare invece — come è stato suggerito in questa discussione — per la riforma del salario una soluzione fidejussoria promossa dal PCI? Certo, la svolta non è un patto di lavoratori e che sia una risposta al problema dato dal taglio dei 4 punti e quindi anche una alternativa positiva al referendum promosso dal PCI? Certo, la svolta non è un patto di lavoratori e che sia una risposta al problema dato dal taglio dei 4 punti e quindi anche una alternativa positiva al referendum promosso dal PCI? Certo, la svolta non è un patto di lavoratori e che sia una risposta al problema dato dal taglio dei 4 punti e quindi anche una alternativa positiva al referendum promosso dal PCI?

Napoli, così come l'attacco sferrato dalla Fiat a Milano, rimbalzano negli interventi, riannunciano le richieste di nuovi contratti e di nuovi aumenti del lavoro, nuove scelte di politica economica. Come si possono cancellare qui le gravi inadempienze del pentapartito e come meravigliarsi delle critiche riportate nella relazione di Luciano Lama?

La CGIL, così ragionando, si è affermata, non ricerca solo una propria punteggiatura, ma compie le gabbie di componente, cerca di incidere nella disgregazione corporativa, per costruire un blocco sociale nuovo. È il contributo a una possibile alternativa democratica, ad un «patto riformatore», guardando, come ha indicato Lama, soprattutto ai contenuti, ai programmi. Il 1985 sarà un banco di prova per tutto ciò.

Bruno Ugolini

ROMA — A parte la grinta contro la legge Visentini (Chiamateci pure evasori: meglio evasori che evasi...) e il tentativo — debole, peraltro — di entrare in concorrenza con la DC e di porsi come punto politico di riferimento per l'ala più corporativa ed agguerrita di un certo ceto medio (settori del mondo del commercio e delle libere professioni), la relazione con la quale Almirante ha aperto il XIV congresso nazionale del MSI non ha detto assolutamente nulla.

L'assemblea è iniziata ieri mattina all'Hotel Ergife di Roma. Il segretario ha parlato per un paio d'ore a braccio, mettendo in fila una lunga serie di battute di spirito, di slogan (molti dei quali presi a prestito da altri leader politici, anche lontani, come per esempio Pannella: la partitocrazia, la criminalizzazione del dissenso, il «partito miracolo»). Non si può dire davvero che abbia delineato una strategia. Ha solo detto che il MSI è e resta un partito di opposizione, che non gli interessa il potere, che resta di destra, che non vuol fare la ruota di scorta del pentapartito, che qualche nostalgia per il fascismo ce l'ha, «dal momento che questa Italia è uno schi-

## Il XIV congresso dei neofascisti

# Al MSI piace il «miracolo» francese

Attesa per l'arrivo di Le Pen - La relazione di Almirante - Incontro con l'on. Orlando

fo, ma non troppe e tutte lette. Il congresso lo ha molto applaudito, lasciando in questo modo capire che la sfida lanciata dalla minoranza guidata dal deputato Tommaso Staiti di Cuddia delle Chiuse (è questo il suo nome, ma gli amici lo chiamano Tom) è destinata a risolversi in una bolla di sapone. Almirante, senza mai nominare Staiti gli ha lanciato qualche frecciatina contro, ma con non molta foga. Gli esperti di cose missine assicurano che il segretario strazierà il congresso, e che la

candidatura Staiti è destinata a raccogliere da un minimo del 5 a un massimo del 15 per cento.

La coreografia del congresso — nel pomeriggio ha discusso la relazione degli onorevoli Franchi e Tatarrella sui temi istituzionali — è molto ricca. L'organizzazione è assai efficiente. L'apparizione di Almirante sul palco è stata accolta da applausi di tromba e dalle note di «Sole che sorgi...». Un grande applauso ha salutato Vittorio Mussolini. Qualche delusione il MSI l'ha ricevuta dagli ospiti. Tra i partiti nazionali c'erano solo DC, PLI e PSDI (Piccoli, Scotti, Malfatti, Zanone Reggiani). Il sindaco di Roma, come di prammatica, ha inviato un telegramma. L'esponente socialdemocratico Reggiani nel pomeriggio ha rilasciato una dichiarazione di apprezzamento per il congresso, dicendo convinto della necessità di porre fine al linciaggio politico verso questo partito. Tra gli stranieri mancava Le Pen, il leader della destra francese, i cui successi il MSI invidia molto e il cui esempio vorrebbe imitare. Forse Le Pen arriverà domenica. E il congresso aspetta di ricevere dal suo discorso le direttive su come costruire anche in Italia un partito poujadista.

pi. s.

A proposito della polemica con Maurizio Valenzi

# Pannella querelerà Pannella?

Il testo integrale del discorso pronunciato dal leader radicale al Consiglio comunale di Napoli Evidenti contraddizioni

NAPOLI — Il leader radicale Marco Pannella, dopo aver chiamato in causa l'ex sindaco di Napoli, Maurizio Valenzi, tentando — nel dibattito alla Camera e con varie dichiarazioni stampa — una clamorosa diversione sul «caso Cirillo», intervenne lunedì 19 novembre al consiglio comunale di Napoli per ritrattare le accuse. Successivamente ha fatto sapere che non era sua intenzione ritrattare nulla. Essendo disponibile il resoconto di quella seduta del consiglio comunale di Napoli, siamo ora in grado di pubblicare le testuali parole pronunciate da Marco Pannella. Ecco: «La verità, signor sindaco e colleghi, siete tutti, tutti, senza eccezione alcuna, testimoni che in questo consiglio comunale e in qualsiasi altra riunione ho semplicemente pronunciato parole di stima e non di rado di elogi nei confronti di Maurizio Valenzi, non solo, ma dell'inte-

ra classe dirigente comunista, sul piano dell'onestà personale e della generale onestà politica».

«Ho — continuava Pannella —, come da laico è obbligato fare, tanto più accompagnando ogni volta con queste affermazioni, proprio nel giorno in cui la Camera avrebbe messo sotto accusa, per Cirillo, Flaminio Piccoli e altri esponenti di primo piano della DC. Anzi non sappiamo neppure se lo stesso Pannella, intanto, ha deciso di querelare il «Corriere» che avrebbe, così clamorosamente e su un caso tanto delicato, falsato il suo pensiero. Restiamo in attesa di sapere.

querelarmi per diffamazione, avrei ravvisato in questo gli estremi del reato molto più grave, e calunnia e quindi di attendere che l'assenso o altro si faccia strada».

Questo il pensiero pannelliano. Ora non sappiamo se Marco Pannella deciderà di querelare per calunnia o per diffamazione lo stesso Marco Pannella; se riterrà infedele il testo ufficiale del consiglio comunale di Napoli; se continuerà a prendersela col «Corriere della Sera» perché avrebbe falsato il senso delle sue dichiarazioni contro Valenzi, proprio nel giorno in cui la Camera avrebbe messo sotto accusa, per Cirillo, Flaminio Piccoli e altri esponenti di primo piano della DC. Anzi non sappiamo neppure se lo stesso Pannella, intanto, ha deciso di querelare il «Corriere» che avrebbe, così clamorosamente e su un caso tanto delicato, falsato il suo pensiero. Restiamo in attesa di sapere.

Ancora sui radicali e il caso Sindona

Egredo direttore, l'Unità del 13 ottobre afferma che negli anni 70 i radicali «tacquero semi» sulla vicenda Sindona e afferma che ciò fu dovuto alla presenza nelle sue file del figlio del banchiere, Marco.

L'accusa è senza fondamento. Fin dal 1973 i radicali hanno denunciato i maneggi di Andreotti con Sindona e dal loro ingresso in Parlamento hanno agito perché fosse fatta chiarezza sulla vicenda. Nella VII Legislatura i deputati radicali hanno svolto una intensa attività parlamentare sul caso Sindona (si vedano le numerose interrogazioni tra il 1977 ed il 1978). In attesa di inviarti le trascrizioni dei comizi elettorali del 1979, basterà ricordare che il primo atto del PR nel nuovo Parlamento fu quello di proporre, per primi, una commissione d'inchiesta sul caso Sindona.

GIOVANNI NEGRI Segretario del Partito Radicale